

Ninni Andriolo

ROMA «Le toghe rosse condizionano la politica». Fini si adegua e scende in campo a fianco di Previti e del suo Cavaliere. «È necessario inserire nel nostro ordinamento una norma analoga a quella prevista dal lodo Maccanico», sentenzia il vice presidente del Consiglio al quale, certamente, non sfugge l'obiettivo dei forzisti del Polo: estendere i benefici di quel lodo ben oltre i confini delle garanzie da fornire alle più alte cariche dello Stato. La decisione del collegio giudicante milanese di stralciare dal processo Sme la posizione del premier dovrebbe abbassare la temperatura politica e smontare la teoria centro-destrina dell'urgenza di una norma che congeli le pendenze giudiziarie di Berlusconi.

Ma la chiamata alle armi dell'inquilino numero uno di Palazzo Chigi non ammette defezioni. E il leader di An è costretto ad allinearsi, così come il Ccd Marco Follini: il lodo Maccanico si deve varare ugualmente, affermano nella sostanza gli alleati del Cavaliere che, da politici navigati, sanno benissimo di dare semaforo verde alle manovre azzurre volte a garantire l'impunità ai fedelissimi di Berlusconi per via parlamentare. «Il lodo Maccanico si farà lo stesso. Pure per i coimputati», avverte Michele Saprona, deputato forzista e avvocato milanese di Berlusconi.

«I» coimputati, anzi «II» coimputato. L'ossessione azzurra ha sempre lo stesso nome: Cesare Previti. La levata di scudi anti-stralcio dei pasdaran forzisti è la prova del nove: le strade processuali e politiche del premier e del suo ex avvocato non possono essere separate. La decisione di Berlusconi di interessarsi dopo tre anni del processo Sme, in prima persona, offriva una coperta protettiva all'ex ministro della Difesa. I «leggittimi impedimenti» del premier avrebbero dovuto fornire al suo fedelissimo un salvagente inaffondabile per nuotare verso la spiaggia sicura della prescrizione del reato gravissimo che gli viene contestato. Avrebbero dovuto esorcizzare, nella sostanza, il fantasma di una seconda condanna per corruzione di magistrati.

Lo stralcio deciso dai giudici di Milano è come lo spillo che fa sgombrare le speranze processuali che il «bambino viziato» - per dirla con il pm Ilda Boccassini - aveva riposto nei gravosi impegni istituzionali di Palazzo Chigi. «Sono carne da macello» - avverte adesso Previti - «La posizione di Berlusconi è inscindibile da quella degli altri imputati». Un «simul stabunt, simul cadent» tradotto con altre parole e raccolto dai forzisti che annunciano con tre squilli di tromba l'urgenza del lodo Maccanico da estendere a dismisura per fornire un nuovo salvagente sicuro al pericoloso Cesare. Evitando, di conseguenza, che i guai giudiziari dell'avvocato-deputato, tradotti in verdetto, possano gettare luce sinistra sull'immagine del premier coimputato-stralcio.

A Fini e a Follini («il lodo Maccanico è una decisione politica e parlamentare» - spiega quest'ultimo - non una libera interpretazione delle toghe») tutto questo sembra andar bene. «Alcune iniziative della magistratura» - spiega Fini - «stanno condizionando la vita politica del paese.

« Il vicepremier si schiera a favore del capo del governo e di Previti. Ma sull'immunità ripete: non torneremo indietro di dieci anni



D'Alema: «Berlusconi vuole avvelenare il clima politico e far pesare le minacce. È imbarazzante vedere un premier aggredire i giudici»

Fini spara sui giudici, come Berlusconi

«Certi magistrati condizionano la politica». Fassino: «Ogni cittadino deve rispettare la legge»



Gianfranco Fini

Luigi Vasin/AP



Ieri opinioni divergenti in prima pagina sul processo Sme tra i due giornali «di famiglia».

Ghedini, difensore di Berlusconi

È un errore tecnico-giuridico

Intervistato dal *Corriere della sera*, l'avvocato Nicolò Ghedini è tranchito: lo stralcio «È un errore tecnico-giuridico perché un processo che nasce otto anni fa e da allora resta unito non può essere separato alle ultime battute se si vuol arrivare all'accertamento dei fatti».

La posizione del premier è separabile o no da quella degli altri imputati? gli chiede l'intervistatore. Risponde: «È una posizione che, come in ogni processo penale, è soggettivamente diversa dalle altre. Ricordo però che l'accusa è sempre stata affrontata come inseparabile e che in passato i giudici hanno sempre negato ipotesi di separazione».

La sentenza del processo principale potrebbe arrivare mentre è in corso quello a

Berlusconi, gli chiede l'intervistatore: «Il tribunale avrà espresso un pregiudizio». E i giudici sono già ora incompatibili con il processo al premier, puntualizza, prefigurando una nuova ricusazione.

Che avverrà il 23? Berlusconi si presenterà in aula? «È evidente - risponde Ghedini - che l'idea di sentire in contemporanea Berlusconi e la Boccassini è originale. È impossibile che venga quel giorno». Dunque il premier non si ripresenterà: «Si ripresenterà, eccome. Vorrà continuare a offrire la sua ricostruzione dei fatti, anche perché la volta scorsa ha potuto interloquire su una sola parte del capo di imputazione». Ma non si farà interrogare, preannuncia l'avvocato Ghedini: «Non ritengo opportuno dal punto di vista istituzionale che risponda alle domande della magistratura milanese, altrimenti ben venga. Anche perché ogni sua parola avrebbe un riflesso politico-mediatico».

Se Berlusconi parlerà, dunque, sarà un comizio, prelettorale o no: non un interrogatorio. Come volevasi dimostrare.

Pecorella, difensore di Berlusconi

È una decisione legittima

Non è sorpreso dalla decisione di stralciare la posizione del suo assistito Gaetano Pecorella, difensore di Berlusconi, parlamentare di Forza Italia e presidente della commissione giustizia della Camera. Diversamente dal suo collega, in una intervista alla *Stampa*, ammette: «Quando ci troviamo davanti a un tribunale che prende una decisione legittima noi non protestiamo. È una decisione che non ci trova d'accordo, perché ritenevamo che si potesse almeno aspettare la prossima udienza e il previsto intervento di Berlusconi, però non è una decisione che possiamo definire pregiudizialmente contraria. È una scelta normale, non un gesto vessatorio».

Cosa succederà concretamente, ora?

gli chiede l'intervistatore. «Lo vedremo lunedì, alla prima udienza del "nuovo" processo. Sicuramente si è creata una differenza di tempi per cui gli impegni del presidente del consiglio possono scandire il ritmo delle udienze senza intralci per nessuno. Ricordiamoci comunque che sarà un processo breve: dopo l'intervento di Berlusconi si tratterà solo di una requisitoria e due arriche difensive». Tanto che il processo stralcio potrebbe arrivare prima dell'altro? «Paradossalmente sì. Anche perché quando passerà la legge sul patteggiamento allargato, che è in dirittura d'arrivo, gli imputati avranno 45 giorni di tempo per decidere se avvalersene. Berlusconi invece ha già deciso: non patteggerà sicuramente».

Domanda: «Ma voi non chiederete che sia un nuovo tribunale a processare Berlusconi?». Risposta: «È presto per dirlo. Dobbiamo vedere cosa farà il collegio nel futuro. Esiste il problema delle decisioni prese, ad esempio, sull'assunzione di nuove prove, che possono creare incompatibilità. Per l'udienza del 19 maggio su questo punto avremo le idee più chiare».

Mi auguro che gli elettori, pur avendo la consultazione elettorale del 26 maggio soltanto un valore amministrativo, se intendono dare una connotazione politica al voto, tengano conto anche dell'azione della magistratura». Non si vota solo per un sindaco o per un presidente della provincia o di regione, nella sostanza. Il turno della prossima domenica, secondo il leader di An, assumerà le caratteristiche di un referendum pro o contro le toghe e per dire sì o no al lodo Maccanico. Se è vero che la stragrande maggioranza dei magistrati «svolge il proprio lavoro

con grande professionalità e dedizione», afferma il leader di An, è anche vero che «esiste una minoranza di magistrati, numericamente esigua, che agisce con una logica che non è quella dell'imparzialità».

Fini si guarda bene dal ricordare gli attacchi di Berlusconi ai magistrati, le accuse di «golpe» rivolte alle toghe. Il Fini di oggi, infatti, mette nel cassetto gli osanna rivolti ieri ai giudici di Mani pulite e rilancia le tesi più care al premier. Le polemiche? Il clima infuocato di questi mesi? Sono il frutto della «politicizzazione di segmenti della magistratura e quando parlo di questo - sottolinea il leader di An - mi riferisco alle cosiddette toghe rosse».

Lo stralcio della posizione di Berlusconi dal processo Sme, secondo il vice presidente del Consiglio, «non accelera né rallenta» l'iter del lodo Maccanico. Semmai «ne conferma la necessità». Congelare i processi per le alte cariche dello Stato e - dato che a questo mirano i diktat di Berlusconi - anche per deputati e senatori e, di conseguenza, anche per Previti.

L'immunità parlamentare? «Di questa - spiega Fini - si può discutere ma senza demonizzazioni e senza cercare di garantire privilegi che non avrebbero senso». Come si concilia questa buona intenzione con la dichiarazione immediatamente successiva secondo la quale «sarebbe inopportuno pensare di tornare indietro di dieci anni perché si potrebbe in qualche modo dare l'impressione sbagliata di perseguire l'impunità per il ceto politico»? A questa domanda Fini non risponde. Si limita a ricordare che «gli europarlamentari godono di una immunità che i parlamentari nazionali italiani non hanno più da dieci anni». Insomma: tutto e il suo contrario secondo la lezione del professor-cavaliere Silvio Berlusconi.

«I cittadini italiani - replica il segretario Ds, Piero Fassino - non ritengono accettabile che chi ha un incarico pubblico, un uomo politico, un uomo dello Stato, possa avere un trattamento di privilegio e un'impunità di fronte alla legge». Per Massimo D'Alema «c'è in questo momento semplicemente la volontà di Berlusconi di avvelenare il clima politico, di far pesare minacce, ma fa tutto lui. Certo - aggiunge - c'è l'imbarazzo di vedere un presidente del Consiglio aggredire i giudici, cercare di fermare i processi». Il verde Pecorella sottolinea che «anche Fini è costretto a subire il rito stalinista di dimostrazione di fedeltà al Capo abiurando a una linea di difesa dei magistrati». Secondo il Pdci Marco Rizzo, «colpisce che l'onorevole Fini, capo del partito post-fascista, soliti predicare legge e ordine, attacchi anche lui la magistratura».

Dieci anni fa i giovani del Msi bloccarono Montecitorio dopo il decreto «colpo di spugna» firmato da Conso e Amato. Fini allora dichiarò: al voto subito, è fortissimo il disgusto dell'opinione pubblica

Ma nel '93 diceva: «Il vero insulto sono i ministri inquisiti»

Marco Travaglio

«Arrendetevi, siete circondati!». Avevano scritto questa frase sulla maglietta, i giovani del Msi che il 1° aprile 1993, giusto dieci anni fa, bloccarono per un'ora l'ingresso di Montecitorio, sede del «Parlamento degli inquisiti» dopo le risse sul decreto Amato-Conso, il primo colpo di spugna. Nell'emiciclo, cappi leghisti e spugnette missine. Fuori, la piazza piena di contestatori. Soprattutto neofascisti: mani guantate di bianco, slogan truculenti, qualche sasso contro le vetrate dell'augusto edificio. «Ma che Democrazia, ma che Cristianità», gridavano. «Ruba il comunista, ruba il socialista, l'Italia che ruba è quella antifascista». E, all'indirizzo dei deputati che osavano sfidare il blocco, «ladri, mafiosi, figli di puttana!». In prima fila, a godersi lo spettacolo e a proteggere i camerati, gli onorevoli Nania, Macerati, Matteoli, Gasparri, Buontempo. Praticamente gli stessi che oggi tentano di ripristinare l'immunità parlamentare, o qualcosa di simile. Gianfranco Fini parlò l'indomani, tutto giulivo per l'accaduto: «Mi sembra indegno chiamare "assalto" una manifestazione giovanile in cui si invitavano i parlamentari ladri ad andarsene. Cosa rimprovero a quei ragazzi? Soltanto un eccesso di generosità. Il Parlamento insultato? I ministri inquisiti sono un insulto. Non c'è nessun pericolo fascista. Il vero pericolo è che di fronte agli scandali, ai ministri inquisiti, all'economia a pezzi, il disgu-

sto dell'opinione pubblica diventi troppo forte. Per questo vogliamo votare subito».

In quei giorni An era impegnatissima, come la Lega Nord, a chiedere l'abrogazione totale di ogni privilegio immunitario per i parlamentari: non solo l'autorizzazione a procedere per le indagini, ma addirittura per le intercettazioni, le perquisizioni e perfino per l'arresto. E quando il 29 aprile la Camera negò quasi tutte le autorizzazioni a procedere per Craxi (subito festeggiato dall'amico Silvio Berlusconi), Fini scrisse una lettera aperta a Borrelli per chiedere scusa e invitarlo a non mollare.

L'unico punto fermo, per lui, erano i magistrati. E non in generale, no, proprio quelli di Milano e Palermo. Fin dal giorno dell'arresto di Mario Chiesa. Ecco Fini il 3 maggio '92: «A Milano occorre mandare a casa l'autorizzamento dei ladroni, il "ladronissimo" De-Psi-Psdi che ha inquinato Milano». Nove giorni dopo, annuncia una «raccolta di firme in appoggio alle Liste Di Pietro» (15-12-92). Ma, per Fini, era solo l'antipasto: «Che nella vergogna della questione morale sprofondi Craxi, è giusto; che presumano di rimanere fuori i segretari della Dc, del Pds e del Pri è ridicolo» (Ansa, 14-1-93). Intanto, a Palermo, Caselli apriva il fronte mafioso-politico. E Fini a ruota: «L'avviso di garanzia ad Andreotti è la fine del regime; lo dimostra l'autentico boato che ha salutato la notizia da me data alle migliaia di veronesi che affollavano il mio comizio. Pare proprio che il sistema si reggesse sulle tangenti e sulle organizzazioni crimina-

li» (27-3-93). Un quadro talmente fosco da imporre decisioni estreme: «Ormai mi sento a disagio nel frequentare questo Parlamento: chiedo ai gruppi parlamentari missini di valutare l'opportunità di non partecipare più ai lavori della Camera e del Senato, dopo l'avviso di Andreotti e la fine ingloriosa del regime» (28-3-93).

Questo della era il suo refrain preferito. Un disco rotto. Anche nelle tragedie: «Il suicidio di Gardini è la fine del regime. A questo punto è difficile credere che certi suicidi siano motivati solo dalle compromissioni nelle tangenti. Se la politica era alleata con la mafia, chi può escludere patti di sangue tra finanza e malavita?» (23-7-93). Intanto partivano anche le inchieste sulla Fininvest, e Berlusconi cominciava a buttarla in politica. Ma Fini no, giamaica: «Le inchieste su Dell'Ultri e Publitalia? Non credo a un complotto politico della magistratura» (13-3-94). E, mentre il Cavaliere offriva a Di Pietro il ministro dell'Interno, Fini mandava La Russa a reclutare Davigo per la Giustizia. Convinto che «la gente i tangenzisti li vuole in galera» (5-6-94), rimandò indietro il decreto Biondi, alias «salvaladri». Giustizia a senso unico? Macché: «Non ho mai dubitato che Di Pietro abbia indagato in tutte le direzioni» (30-10-94). Poi Tonino lasciò la toga, e Fini sempre dietro: «Dobbiamo allargare il Polo a personaggi come lui» (30-11-95). Il Polo chiese l'arresto di Craxi ad Hammet, e Fini, tutto gongolante: «Meglio tardi che mai». Poi, semplicemente, cambiò paroliera.

Il 19 maggio i DS di Roma tra i lavoratori. Per Gasbarra Presidente.

Acea, Poligrafico, Autostrade, Inps, Metro-Atac-Cotral, Piramide, Enel, Atac-Trambus, Prenestina, Tor Sapienza, Tor Vergata, Grottarossa, Collatina, Portonaccio, Magliana, San Paolo, Acilia, Vittoria, FS, Poste, Telecom Aeroporto di Fiumicino, Italgas, Alenia Spazio.

Il segno che c'è democrazia

